

# MONTAGNES aldôtaines



PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRES • CHATILLON

n° 123

ANNO XLII - n° 3 (123) • REDAZIONE: C.so Battaglione Aosta, 81 - 11100 Aosta • tel. 0165 40194 - redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

SETTEMBRE 2015

## Qui si fa l'Europa o si muore

Non riesco a trovare di meglio per commentare quanto sta succedendo nelle acque del Mediterraneo, nei Balcani, in Ungheria come in Gran Bretagna... Muri che si innalzano, oppure frontiere che si aprono, accoglienza "buonista" oppure mirata... Barconi che affondano, e commercianti di carne umana senza scrupoli, in terra e in mare. L'estate che sta finendo, tra caldo insopportabile e piogge ed inondazioni, a seconda dei momenti e dei luoghi, è anche quella che ha visto spostare, e bisogna dire finalmente, il problema degli sventurati che vengono in Europa "perché chiedono di vivere" (così ha detto in una testimonianza un profugo siriano in fuga dal suo paese con tutta la sua famiglia) da un'angolazione solo italiana ad una prospettiva europea. I giornali non sanno più come intitolare: esodo biblico, catastrofe, tragedia senza fine, vergogna... Mi vengono in mente le colonne degli Alpini in ritirata nell'inverno, e nell'inferno, della Russia.

Sembrava fino a pochi mesi fa che "l'invasione" fosse un problema solo italiano, con gli altri paesi europei che alzavano le spalle di fronte alle richieste dell'Italia perché intervenisse l'Europa, ora tutti, dalla Francia alla Gran Bretagna, dall'Austria alla Penisola balcanica invocano la Comunità Europea. Si sono accorti che non esiste solo il canale di Sicilia, ma anche quello della Manica, e il mar Egeo e il Danubio e centinaia di altri luoghi lungo le rotte di chi vorrebbe soltanto vivere, e in pace.

I Mille di Garibaldi, autore della frase che ho modificato come titolo del presente scritto ("qui si fa l'Italia o si muore" pronunciata alla battaglia di Calatafimi) non erano immigrati, casomai si potrebbero chiamare invasori perché la loro è stata un'impresa di conquista; ma poi il meridione d'Italia si è trasferito al Nord, e gli Italiani, tanti, si sono trasferiti in Europa o nelle Americhe, con le valigie di cartone, quando le avevano.

continua a pagina 2 »

## L'INVENZIONE DEL CERVINO

"In principio il monte era rinchiuso entro un'immensa giogaia, come l'opera d'arte nel blocco rude di marmo. L'Artefice dovette lavorare migliaia d'anni a rilevarne le mirabili forme."

Guido Rey, tratto da *Il Monte Cervino*



In fondo alla Valtournenche, là dove finiscono i pascoli e s'innalzano ripide pareti di ghiaccio e di roccia, si stagliano nel cielo i contorni inconfondibili del Cervino, "il più nobile scoglio delle Alpi" come lo definì l'inglese John Ruskin (1819 - 1900). Sin dal Medioevo una via risaliva gli alti pascoli del Breuil e raggiungeva il Colle del Théodule (3317 m) per poi giungere a Pratobornum, l'odierna Zermatt. Il Cervino per valligiani e commercianti non rappresentava che un inutile e improduttivo ammasso di rocce, la montagna serviva al massimo come punto di riferimento per orientarsi durante il viaggio. Il Colle del Théodule, infatti, noto sino al 1600 come Col du Mont Servin, dove mont era utilizzato con il significato di alpeggio, costituiva uno dei più antichi e utilizzati valichi della Valle d'Aosta. "Insieme ai colli di Felik e del Lys, fu uno dei valichi di penetrazione dei Walser nei secoli XII e XIII" (Chissà perché si chiama così, p. 45).

Nel Basso Medioevo, ma anche nel periodo di dominazione romana delle Alpi occidentali come dimostra il ritrovamento di alcune monete del III e IV secolo espulse dal ghiacciaio sul versante svizzero, il clima era più caldo e secco di quello attuale (Optimum climatico medievale). Il bosco si spingeva a limiti molto superiori a quelli attuali e i colli erano liberi dai ghiacci e dalle nevi per parecchi mesi dell'anno. Testimonianza della percorribilità del Colle del Théodule è la descrizione che ne fece lo storico e cartografo svizzero Aegidius Tschudi (1505 - 1572) salito al colle nel 1538: "Il mons Silvius, è detto Gletscher dai tedeschi perché sulla sua sommità si estende un grande campo di neve che non scompare mai, per uno spazio di circa quattro miglia. In estate può essere attraversato senza difficoltà tanto a piedi quanto a cavallo". Il climatologo Umberto Monterin sostiene che "era cosa tutt'altro che rara vedere transitare carovane intere di 20 - 30 muli" (1887 - 1940).

continua a pagina 6 »

» segue dalla prima pagina

Ma nello stesso tempo gli Europei conquistavano, invadevano, si spartivano l'Africa. Ora avviene, in certo qual modo, il contrario. Non solo: la storia dell'umanità è fatta di migrazioni, di conquiste, di invasioni e di spostamenti di popolazioni. Ed è anche una storia di profughi, di gente in fuga, dalla Dalmazia e dall'Istria, dalla Russia e dalla Polonia, da tanti paesi africani, dalla Siria e dalla Palestina. Una umanità in cammino e in fuga, perseguitata e offesa.

Ai tempi della nostra scuola ci parlavano dell'invasione dei barbari nell'impero romano, ora i programmi scolastici dicono che si trattava di migrazioni di popoli. Anche oggi, in politica o in economia, queste due tesi si confrontano. Bisogna difendere i confini, i propri interessi, la propria cultura, diversità, superiorità (superiorità?), oppure c'è un altro sistema? Uno scrittore del passato, a cavallo tra il IV e V secolo, nel pieno delle cosiddette invasioni barbariche, dal nome di Paolo Orosio (non era un giornalista sportivo né un presentatore televisivo...) ha scritto un libro di cui il titolo dice sbrigativamente "contro i pagani" ma che andrebbe tradotto meglio con "rivolto ai pagani". Orosio scrive che le catastrofi (inondazioni e terremoti) dell'umanità esistono da sempre, e che se i cosiddetti barbari invadono l'Impero, è anche colpa dei cristiani che non sono andati da loro per "civilizzarli" e convertirli al vangelo.

La storia potrebbe insegnarci qualcosa, se gli uomini non fossero dei cattivi scolari: e così si dice che i viaggi dei migranti dovrebbero essere fermati alla partenza, dimenticando che i paesi "della partenza" sono stati spesso sfruttati dagli europei e dagli americani, e ora lo sono da altre forme di colonialismo. E chi viene in Europa, non lo fa solo per sfuggire alla guerra e alla fame, ma è anche attratto dalle immagini che laggiù si ricevono. Un uomo con lo stomaco vuoto da giorni che vede la pubblicità di un frigorifero pieno di roba, s'illude, e non sa che dietro il frigo stracarico ci sono altre storie di sfruttamento, come quelle di chi raccoglie pomodori per due euro all'ora vivendo poi in condizioni di schiavitù. Ne verremo mai fuori? Ci sarà una risposta politica di accoglienza e di solidarietà, che metta in campo tutte le ragioni per fare l'Europa? Il nostro orticello è ormai troppo piccolo, e non serve sotterrare il piccolo gruzzolo nella speranza che i lanzichenecchi non lo trovino.

**Il Direttore**

## In ricordo di Carmen Sarteur



**C**armen Sarteur, cresciuta a Challand St. Victor, aveva scelto di non avere confini, la sua casa era il mondo, la sua famiglia era allargata a quanti avessero bisogno di aiuto e sostegno e ai quali dedicava tempo e energie.

Sempre in viaggio insieme al marito Loris con lo zaino sulle spalle, con quegli occhi curiosi pronta a cogliere il bello dei luoghi e delle persone, aveva il coraggio di vivere giorno per giorno affrontando imprevisti e difficoltà.

Carmen avrebbe compiuto 48 anni il prossimo ottobre.

E' morta il 28 giugno 2015 nel Nord Ovest dell'Argentina, nel cuore del Parco nazionale El Rey.

L'ha stroncata una febbre altissima, probabilmente provocata dalle punture delle zecche. Ha dato in questi anni un contributo importante alla Sezione di Verrès del Club Alpino Italiano, è stata un valido membro del Direttivo, partecipe anche quando si trovava dall'altro capo del mondo, ma soprattutto è stata una cara amica. La ringraziamo per questo. A tutti noi resterà solo il suo ricordo che terremo vivo impegnandoci a essere un po' come lei.

Nel tempo a venire forse a qualcuno sarà dato di vedere il suo viso tra i colori dell'arcobaleno dopo una pioggia di primavera oppure di sentire la sua inconfondibile voce tra le pieghe del vento che risale la Valle d'Ayas nei pomeriggi d'autunno, ma ai più per ricordarla non resterà che guardare il cielo di sera ad occidente verso le Americhe e forse l'apparire di qualche nuova stella mai vista prima indurrà a pensare che anche Lei ci sta guardando sorridente dicendoci che il suo viaggio continua...

**Il Direttivo del CAI Verrès**



Sabato 01 Agosto 2015 presso il laboratorio scientifico A.Mosso (Passo dei Salati) si è celebrata la messa in ricordo dei caduti in montagna: alcuni membri del Direttivo della sezione di Verrès leggono un ricordo di Carmen e reggono la candela a lei dedicata.

## La Via Francigena in Valle d'Aosta

**A** avendo già camminato sul Cammino di Santiago sai benissimo cosa significa camminare su un sentiero storico e/o di fede e come vengono organizzati i luoghi di sosta, e i relativi costi. Da anni ormai io cammino sulla Via Francigena in Italia e ho accompagnato diverse centinaia di persone su questi percorsi, da metà degli anni '90 a oggi". Inizia così un messaggio di Enea Fiorentini, che considera uno dei maggiori esperti dell'argomento, tanto che il 18 aprile, nell'ambito del "Festival della Parola - Les Mots" in Piazza Chanoux ad Aosta ha presentato la sua nuova guida "I sentieri lungo la Via Francigena in Valle d'Aosta".

"Questa nuova guida, la quarta a cui ho partecipato come autore o come coautore, è scritta in tre lingue (italiano, francese, franco-provenzale...) Nella mia nuova guida, relativa al cammino francigeno valdostano, parlo spesso delle difficoltà di trovare alloggio per il pernottamento consistente di pellegrini, da 5, 10 in su, soprattutto da Aosta a Pont-St-Martin, lungo la valle centrale. In molte località non ci sono alberghi, oppure, se ci sono, sono molto cari... Una disponibilità maggiore di ostelli in queste zone potrebbe consentire di suddividere le tappe, di percorrere meno km e in meno ore, così da permettere ai pellegrini un riposo migliore e una visita più accurata dei luoghi di sosta. Anche in Aosta c'è grande problema di alloggi a costi contenuti. I pellegrini, soprattutto coloro che affrontano 40 o 50 giorni di cammino, non possono spendere 100 euro al giorno per cibo e alloggio. A differenza di altre regioni e città italiane, soprattutto in Toscana e nel Lazio, qui in Valle d'Aosta non c'è un'accoglienza di gruppi di pellegrini presso le foresterie di istituti religiosi che consentano un pernottamento, di una sola notte, a costi contenuti. Il cammino sulla Via Francigena in Valle d'Aosta può essere effettuato per molti mesi all'anno, anche nei periodi dell'anno considerati "morti" per il turismo convenzionale maggiormente in voga (sci, alpinismo ecc.) e può rappresentare, come per il resto del percorso storico in altre regioni, un altro "volano" per un miglioramento economico delle località attraversate. Si può cercare di fare un po' di promozione presso gli istituti religiosi e gli Enti laici e le amministrazioni pubbliche valdostane, per migliorare la comprensione di cosa possa significare una accoglienza appropriata per i pellegrini? E come gli stessi possano ritornare con altri (parenti e amici) come possibili turisti, grazie ad un passa-parola favorevole".

Ho riportato quasi integralmente quanto Enea Fiorentini ha scritto, perché le sue considerazioni mi trovano perfettamente d'accordo, e dopo essere stato varie volte sul Cammino di Santiago non posso fare a meno di mettere quest'ultimo a confronto con la nostra, chiamiamola così, Via Francigena. C'è innanzitutto una differenza di conoscenza e di notorietà: il cammino per Roma, come pellegrinaggio e come trekking, è stato ripreso solo recentemente, diciamo da vent'anni o poco più, dopo secoli di abbandono, e ha per il momento uno spessore storico, culturale e religioso decisamente minore. Occorreranno almeno qualche generazione per farlo diventare parte del vissuto delle persone, sia di quelle che lo praticano che di quelle che ne sono in qualche modo coinvolte, per esempio nell'ospitalità, nella ristorazione, nell'offerta di spazi e di momenti culturali e spirituali.

Ma c'è bisogno da subito di una attenzione più pratica e materiale al percorso pedestre: in primo luogo nella individuazione e segnalazione dell'itinerario. L'itinerario da una tappa all'altra, a mio avviso, dev'essere se non il più breve, senz'altro il più logico: il pellegrino o chiunque cammini ha in mente di arrivare al successivo posto tappa, e non deve essere costretto ad allungare la strada, e per di più con saliscendi continui, per farlo passare presso un castello, una torre, o una cappella. Può essere messo in condizione di farlo, ma non obbligato. La segnalazione dell'itinerario dev'essere precisa e puntuale, nel senso che in ogni punto dove ci sia possibilità di "smarrimento", ci deve essere un segnale per fugare ogni dubbio. Se non conoscessi per mio conto e da lunga data i sentieri interessati dalla Via Francigena in Valle d'Aosta, a fidarmi delle segnalazioni "ufficiali" perderei la strada in continuazione: quando servono, i segnali non ci sono, quando ci sono, sono spesso inutili, altre volte errati. Mi rendo conto che non è facile,



ma c'è davvero tanto da migliorare. Anche le indicazioni dei tempi di percorrenza lasciano a desiderare. L'esempio che cito non era sulla Via Francigena, ma lo scorso anno mi è capitato in una località della Valle d'Aosta di trovare indicati ben tre tempi di percorrenza per raggiungere un'unica meta partendo dallo stesso punto. Forse si vogliono distinguere i tempi necessari per un ottantenne, per una signora di mezza età, o per un atleta del Tor des Géants. Sarebbe meglio indicare le distanze chilometriche: quelle sono uguali per tutti, se almeno sono misurate con precisione e non a spanne...

Dopo l'individuazione del percorso e la sua segnalazione, occorre la manutenzione, altra dolente nota, perché è inesistente o tardiva. Un intervento manutentivo fatto nel mese di ottobre ha poco senso. Ma chi se ne deve occupare? Dire tutti è troppo generico, ma non sarebbe male che tutti si sentissero un poco responsabili del sentiero. Comunque, senz'altro devono esserlo coloro che sono preposti alla cura del territorio. Ogni Comune attraversato dalla Via Francigena dovrebbe farsene carico, staccando magari di tanto in tanto un operario comunale perché esegua degli interventi per risolvere un problema, come un albero caduto, due sassi rotolati dalla scarpata, uno scorrimento di acque... Le Guardie Forestali, le associazioni varie di volontariato, ma anche un privato cittadino possono segnalare gli inconvenienti. La sezione del CAI, le Pro Loco, i Gruppi locali degli Alpini e tante altre associazioni potrebbero "adottare" il percorso che si snoda nel territorio, averne cura, segnalando le particolarità e informando anche della propria esistenza (per esempio: tratto di sentiero curato da...). Al di sopra poi ci sarà una sovrintendenza regionale, che promuova e coordini il tutto, che soprattutto creda nella importanza della Via Francigena, importanza culturale ed economica: essa dà lavoro e dà un tornaconto. Ho visto sulle strade di Spagna villaggi e borghi rinati grazie al Cammino di Santiago, e tante persone là vivono grazie al Cammino: albergatori, ristoratori, commercianti, taxisti, trasportatori di mochillas, cioè gli zaini dei pellegrini stanchi... Non potrebbe verificarsi anche da noi la stessa cosa? Se si comincia ora, tra pochi anni vedremo dei risultati. Come scrive Enea Fiorentini, la Via Francigena può essere un volano per l'economia. Come anche un'opportunità per fare incontrare i popoli e fare crescere l'idea di Europa.

**Il Direttore**



## Speleo per la prima volta

La voglia di esplorare luoghi nuovi, intatti, non contaminati dall'uomo, incredibilmente aurorali e differenti da qualsiasi cosa si possa incontrare comunemente... Forse è stata proprio questa voglia di esplorare e vedere cose nuove che mi ha portato alla sede del CAI di Verrès, dove si doveva tenere la presentazione del corso di speleologia. Il tutto in una serata di febbraio, durante una "quasi bufera" di neve e con la statale pressoché impercorribile, insomma per molti altri c'erano tutti i presupposti per starsene al caldo delle loro abitazioni, eppure mi ritrovai lì quella sera, come da promemoria che mi ero fatto sul telefono quasi un mese prima vedendo una locandina chissà dove.

Dopo la presentazione mi sento titubante, anzi quasi convinto che non faccia per me. I miei timori e le mie sensazioni sono primitivi ed istintivamente non mi viene voglia di entrare sotto terra, sono disturbato da quali saranno le risposte del mio corpo e della mia mente in un ambiente così ostile. Decido che mi preoccupa troppo e che prima di tutto devo provare; infatti, passato un altro mese, sono alla sede della sezione del CAI di Aosta, con tessera alla mano per iscrivermi e per iniziare qualcosa di nuovo. Le lezioni si svolgono in un modo piuttosto scorrevole, s'impara a usare il materiale, si apprendono le nozioni essenziali sull'ambiente, poi le palestre di roccia per la prova "su campo" del materiale e delle tecniche, in attesa del momento della prima uscita in grotta, quella "vera". Finalmente arriva la domenica della grotta di battesimo per la quale partiamo dirigendoci verso il complesso di Bossea nel cuneese. Il viaggio si svolge in una macchina alquanto allegra, nonostante l'orario inusuale, visto che deve ancora albeggiare. Dopo una rapida sosta all'autogrill per la seconda colazione, si perché la prima l'ho fatta alle 5, si riparte; capirò successivamente il motivo della seconda colazione!

Circa un'ora dopo giungiamo alla destinazione in perfetto orario nonostante la nebbiolina e la sottile pioggia, dopo aver percorso una strada non molto confortevole che sale sulle colline. Mi sento timorito e allo stesso tempo intrigato da ciò che sta per succedere, ma mi tranquillizzo in fretta poiché leggo le stesse percezioni sui visi dei miei compagni di corso, tra l'altro noto che di molti non ricordo ancora i nomi, cosa che vale anche per gli istruttori visto che qualcuno mi chiama Erik (...non c'è nessuno con quel nome nel gruppo degli allievi, andiamo bene!), ma stiamo diventando un gruppo, vedo gli altri che si aiutano tra di loro a indossare l'attrezzatura, aiuto qualcuno, chiedo aiuto a mia volta a controllare che sia tutto a posto. Ci registriamo all'ingresso e ci avviamo verso l'inevitabile e a questo punto alquanto desiderato ingresso.

Ecco l'entrata! Il Presidente del Gruppo ed il direttore del corso ci controllano l'attrezzatura e ci fanno una spiegazione sullo svolgimento dell'uscita. Colgo la metà di quello che dicono perché sono esaltato, finalmente stiamo entrando nella grotta.



Grotta dei Cinghiali volanti • Photo F.Vanzetti

Eccoci dentro finalmente! Il primo impatto con l'ambiente è curioso, molto più tenue rispetto a quanto immaginato, però fa freddino e l'aria è molto umida. Ci dividiamo in due gruppi, uno segue il Boss (Frank Vanzetti), l'altro il direttore (Andrea Cortese). Io sono con Andrea, con cui ci dirigiamo verso il ramo "delle meraviglie", procediamo prima sulla comodissima passerella metallica del tratto turistico e dopo le gallerie del ramo attivo (quello percorso dal corso d'acqua e quindi in fase di evoluzione, attivo appunto) lungo le pareti del quale sono stati armati dei traversi per procedere in sicurezza e lontano dall'acqua, che non scorre veloce, ma in quantità, facendo un boato impressionante.

Vivo l'esperienza di risalita su corda singola dei primi pozzetti, comincio ad avere caldo, molto caldo, sto creando una nuvola di vapore, effetto che soprannominiamo subito "fattore Kenshiro", come il nome del protagonista di un cartone giapponese di quando eravamo ragazzini, che creava un'aura di energia intorno a sé quando combatteva i nemici.

Arriviamo verso degli scivoli di pietra piuttosto bagnati, ma stranamente la maggior parte delle superfici lucide per via dell'acqua, e quindi teoricamente liscia, risulta non essere scivolosa, anzi la presa è quella di una carta a vetro a grana sottile. Procediamo mettendoci carponi, e ci infiliamo in un meandro pieno di concrezioni bianchissime e di forme strabilianti: alcune sono simili a dei fiocchi di neve delle dimensioni di una mano, altre sono delle sottilissime vele quasi trasparenti che risuonano al contatto. Successivamente, giriamo nelle salette adiacenti per quasi mezz'ora, tempo durante il quale penso di non aver mai chiuso la bocca per la meraviglia (capisco il motivo del nome del ramo). Ritorniamo ad un incrocio, un'ampia saletta che avevamo superato prima e dove pranziamo, sì, proprio così, perché sono passate tre ore e mezzo dall'ingresso! C'è chi tira fuori il panino, qualcuno ha della frutta secca, uno estrae dal sacco impermeabile un fornello a combustibile solido (meta) e si scalda un barattolo di pasta e fagioli (...!) di cui approfitto con un paio di gradite cucchiariate, cosa

che mi aiuta a ripristinare un po' di calore, energie e relax.

Finito il pranzo (che sento leggero nonostante il panino con il salame, altro che seconda colazione ora che ci penso...), lasciamo un po' di attrezzatura nella saletta e ci infiliamo in un'apertura bassa a parete, finiamo su uno scivolo in discesa, lo percorriamo quasi tutti impiegando il "quinto punto d'appoggio" mantenendo la massima serietà nella situazione. Ora si attraversa un corridoio con imponenti colonne a parete, alla fine del corridoio si arriva ad un laghetto sotterraneo con tanto di barchetta ancorata ad una stalattite. Ci spiegano che viene impiegata, portandola da un ingresso inferiore e parallelo allo scivolo dal quale siamo arrivati, per trasportare il materiale dei subacquei che si immergono per attraversare il sifone e poter raggiungere un'altra parte della grotta. Rimango sconvolto da quanto sia vario il mondo speleo, quante cose da fare e da vedere.

Arriva l'ora del ritorno verso l'uscita, per raggiungere la quale ripercorriamo all'indietro un pezzetto di strada dell'andata per poi affrontare dei nuovi traversi, facciamo un giro ad anello per non incontrare il secondo gruppo che nel frattempo dovrebbe arrivare dopo aver risalito il ramo "del Babbo Natale", evitando di affollare le corde più del dovuto. Ora tocca a noi salire verso il ramo fatto dal primo gruppo, sono stanco, ma decido di andare lo stesso.

I miei istruttori mi avevano avvisato, e di fatto succede quanto scherzosamente dicevano: mentre percorro la corda, a circa metà altezza (18 metri) arriva un gruppo di visitatori non speleo preceduti da una guida turistica che accende i fari del salone, che ora appare ampio, anzi, molto ampio, per cui comincio a percepire l'altezza e mi viene un improvviso stimolo a risalire il più in fretta possibile per levarmi da lì. In cima sono completamente cotto, svaporo e batto il casco un po' ovunque; fatto un giretto dentro la breve galleria, arriva il momento di andarsene, cosa altrettanto simpatica visto che le luci del salone rimangono accese e mi devo calare da 36 metri d'altezza per la prima volta in vita mia su una singola corda bagnata ed infangata. Scendo, usciamo, è fatta!

Spengo il cervello, mi lavo come posso nel bagno del bar adiacente alla grotta, mi cambio, e mi metto in auto senza parlare per quasi 1 ora. La prima esperienza da neo speleologo mi è rimasta piuttosto impressa in mente, ma nonostante la fatica, le tre o quattro mila calorie bruciate e la stan-

chezza finale, è stata estremamente positiva, nonostante lo stress iniziale e le fantasie create dal cervello di chi non sa cosa aspettarsi, ma ora capisco meglio, infatti sento che mi piace, che mi diverto.

Il tempo scorre e a distanza di molti mesi da quel giorno, con diverse grotte visitate nel frattempo, mi accorgo che i compagni del corso ora sono diventati amici, persone che non condividono solo la grotta, ma anche la montagna ed il tempo libero. Inoltre è cambiato anche il modo di vivere l'ambiente, un ambiente in cui m'inserisco più facilmente ora che non lo affronto, ma a cui mi adeguo.

Alla fine del corso decido concretamente che valga la pena continuare a praticare l'attività di speleo, motivo per il quale provo a seguire le palestre di tecnica organizzate dagli istruttori per imparare ad acquisire maggiore autonomia nella progressione e cominciare ad acquisire l'attrezzatura personale (mai più la fredda tuta da meccanico in grotta per me!).

Ora tutto il mondo sotterraneo è ai nostri piedi (letteralmente) e aspetta di essere visitato, e chissà quanto deve essere ancora scoperto ed esplorato!

Ivan Kochka

### Settembre

|                 |                            |   |                               |
|-----------------|----------------------------|---|-------------------------------|
| 19 sabato       | Mountain bike              | Tête de Crevacol, da Saint-Rhémy-en-Bosses                        | Sezione Châtillon             |
| 20 domenica     | Escursionismo              | Bivacco Bionaz - Chentre, da La Ferrera di Bionaz                 | Sezione Aosta                 |
|                 | Escursionismo              | Rifugio Bonze, da   | Sezione Verrès                |
| 26 sab / 27 dom | Mountain bike + treno      | La Via del Sale da Limone a Ventimiglia - tappa al Rif. D.Barbera | Sezione Châtillon e CAI Ivrea |
| 27 domenica     | Alpinismo ed Escursionismo | Les Pyramides Calcaires, in Val Veny di Courmayeur                | Sottosezione St.Barthélemy    |

### Ottobre

|             |                 |   |                            |
|-------------|-----------------|---|----------------------------|
| 4 domenica  | Escursionismo   | Anello del Col Fricolla, da Outre l'Eve di Champorcher    | Sezione Châtillon          |
| 11 domenica | Escursionismo   | Il Sentiero Walser di Ayas, con pranzo al Rifugio Alpenza | Sezione Aosta              |
|             |                 | Bivacco Devis Gerard, da Lillaz di Cogne                  | Sezione Châtillon          |
| 13 martedì  | NonSoloMontagna | Corso di Ginnastica presciistica                          | Sezione Verrès             |
| 18 domenica | Esercitazioni   | Uscita tecnica in ambiente                                | Commissione SpeleoCAI      |
| 20 martedì  | NonSoloMontagna | Corso di Ginnastica presciistica                          | Scuola SFE M.Marone        |
| 25 domenica | Escursionismo   | Anello del Mont Lyan, da Belleocmbe di Châtillon          | Sezione Châtillon          |
|             | NonSoloMontagna | La CAIstagnana - edizione n° 5                            | Sottosezione St.Barthélemy |

### Novembre

|            |                 |   |                               |
|------------|-----------------|---|-------------------------------|
| 14 sabato  | NonSoloMontagna | La Cena Sociale, occasione d'incontro ed amicizia | Sezione Aosta e St.Barthélemy |
| 26 giovedì | Istituzionale   | Assemblea d'Autunno: Rinnovo delle cariche        | Sezione Aosta                 |
| 28 sabato  | Istituzionale   | Assemblea dei Soci                                | Sezione Verrès                |

### Dicembre

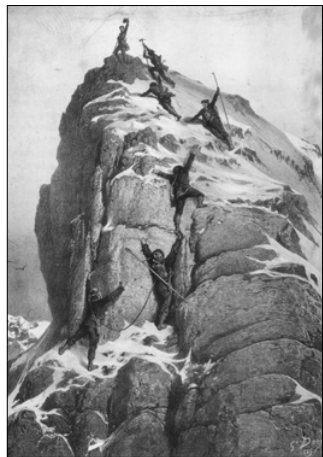
|            |                 |   |  |
|------------|-----------------|---|--|
| 17 giovedì | NonSoloMontagna | Brindisi di Natale<br>Bicchierata di Natale | Sottosezione St.Barthélemy<br>Sezione Verrès |
|------------|-----------------|---|--|

**MV**  
ontagnes aldôtaines

Direttore responsabile: Reboulaz Ivano  
Registrazione n° 2/77 presso il  
Tribunale di Aosta, 19 febbraio 1977  
Stampa: Tipografia Testolin Bruno - Sarre  
Grafica e impaginazione: PmReb

» segue dalla prima pagina

## L'invenzione del Cervino



La prima salita del Cervino, da un'incisione di Gustave Doré

Tra il Vallese e la Valle d'Aosta, infatti, si svolgeva un fiorente commercio di bestiame, verso la Valle d'Aosta, e di vino, in particolare dei vini bianchi della collina di Chambave, verso il Vallese. "A uso dei viandanti che salivano o scendevano dal colle, si dice esistesse un piccolo albergo o ospizio al Giomein, l'alpe che sovrasta la conca del Breuil; loggiemen o lozemén significa, infatti, alloggiamento, alloggio" (Chissà perché si chiama così, p. 46). Di quest'antica via è rimasto, sul Colle Superiore delle Cime Bianche, un tratto di strada lastricata, lungo circa una trentina di metri e largo 89-90 cm, che si perde sotto le morene del ghiacciaio di Valtourneche.

Nella relazione di Philippe Amédée Arnod e poi nell'Historique di Jean Baptiste De Tillier, leggiamo però che nella seconda metà del XVI secolo si instaurò il più grave Pessimum climatico della storia: i ghiacciai iniziarono ad aumentare di lunghezza e di volume nascondendo ben presto la parte alta dell'antica via del Théodule e interrompendo così i secolari scambi transalpini. L'interesse per quei monti che circondavano la conca del Breuil andò quindi scemando sino a che nel 1792 al Breuil non giunse il ben noto Horace-Bénédict de Saussure, che aveva incentivato la prima ascensione al Monte Bianco compiuta nel 1786. Il ginevrino aveva risalito la Valtourneche e soggiornato al Breuil per accamparsi poi al Colle del Théodule con lo scopo di raccogliere campioni di rocce, piante e insetti e determinare l'altezza del Cervino, la cui cima giudicò inviolabile per l'arditezza delle sue pareti. Nel suo Voyage dans les Alpes, De Saussure scrive della "grande e superba cima Mont Cervin che si leva ad altezza enorme ad altezza di obelisco triangolare di roccia viva, che pare lavorato a scalpello". L'ultima delle grandi vette alpine fu attaccata per la prima volta solo nel 1857 da Jean-Antoine Carrel, Jean-Jacques Carrel e dal seminarista Amé Gorret che raggiunsero la Testa del Leo-

ne a 3715 metri di quota. Iniziarono quindi ad accorgersi del Cervino alpinisti e guide stranieri, les anglais come venivano chiamati dagli abitanti della valle, inglesi, tedeschi o francesi che fossero. Nel 1861 giunse al Breuil l'inglese Edward Whymper che con Jean-Antoine Carrel divenne protagonista assoluto della conquista della Gran Becca, il primo sul versante svizzero, il 14 luglio 1865, il secondo su quello italiano, che presentava difficoltà tecnicamente superiori, tre giorni dopo. I rapporti con Whymper, che si erano fatti assai tesi durante la competizione per la conquista della vetta del Cervino, si allentarono e anzi l'inglese ingaggiò la guida valdostana per una spedizione sulle Ande ecuadoriane (1880) dove portarono a termine alcune prime ascensioni.

Jean-Antoine Carrel, che aveva salito il Cervino cinquantuno volte portando in vetta alpinisti provenienti da tutto il mondo, morì il 26 agosto del 1890, scendendo dalla sua montagna con il musicista torinese Leone Sinigaglia e la guida Carlo Gorret. Dopo aver condotto la cordata per sedici ore in mezzo alla tormenta, Carrel morì per collasso. Nel punto in cui spirò, all'inizio della via italiana a 2920 metri di quota, sotto la sua montagna, quella montagna che più di ogni altro alpinista credette fosse possibile scalare, è stata collocata una croce dedicata alla sua memoria, la cosiddetta *Croix Carrel*.

Marica Forcellini



La Croce Carrel • Ph. Tamara Forcellini

### Assemblea Sezione di Aosta

In data **26 novembre 2015** è convocata la

#### Assemblea Generale dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE

ore 20.00 presso sede della Sezione  
Corso Battaglione Aosta, 81 - Aosta

SECONDA CONVOCAZIONE

ore 21.00 - stessa data e sede

#### ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente e del Segretario dell'Assemblea
- 2) Lettura ed approvazione verbale Assemblea precedente
- 3) Relazione attività 2015: esame ed approvazione
- 4) Situazione rifugi e bivacchi della Sezione
- 5) Rinnovo delle cariche sociali: Direttivo, delegati Regionali e Nazionali
- 6) Varie ed eventuali

Il Presidente **Fabio Dal Dosso**

## Ettore Volpe, partigiano

Nel n° 122 di MV (maggio 2015) è riprodotta una fotografia, forse inedita, della principessa Maria José con un gruppo di partigiani, tra cui Renato Chabod e Celestino Perron "e altri che i lettori forse aiuteranno ad identificare".

Francesco Prinetti, già collaboratore di MV, ha inviato al Direttore lo scritto qui pubblicato con la breve nota che segue: "Eccomi finalmente da te con la storia del partigiano a destra di Maria José. Come vedrai, si chiamava Ettore Volpe ed è morto quasi centenario cinque o sei anni fa. Ecco dunque la storia di questo "partigiano qualunque": secondo me le storie di tutte queste persone normali che si ritrovano in situazioni eccezionali sono istruttive ed affascinanti, meriterebbero tutte un sacco di approfondimento e farebbero vedere i grandi avvenimenti sotto una luce diversa, dandogli alla fine anche un significato diverso."

#### Antefatti

Nato nel 1911, dal servizio militare in poi aveva scelto la carriera nell'esercito. Avrebbe voluto fare il pilota d'aereo ma sua mamma si era fatta promettere che sarebbe sempre stato coi piedi per terra. Si specializzò come telegrafista nel corso delle campagne di conquista coloniale in Abissinia ed Eritrea. Non fu sensibile alla tragedia di quei popoli, ma personalmente pare abbia sempre avuto con loro un rapporto corretto ancorché superficiale. L'8 settembre 1943 lo colse in servizio nel nord Italia e un po' avventurosamente, smessa la divisa, rientrò in famiglia, allora rappresentata per lui dalla sorella Caterina abitante a Maën di Valtourneche. Caterina era moglie di Antonio Sclerandi, responsabile locale delle centrali elettriche in Valtourneche. Nella 101ª Brigata Marmore

A fine gennaio 1944 Celestino Perron detto Tito fonda la sua banda a La Magdeleine e cerca Ettore Volpe per la sua esperienza militare. Lo convince ad entrare in banda dove sarà presente fino alla liberazione. Nella banda, oltre all'istruzione militare dei compagni, si occupa di contabilità e approvvigionamenti, distribuendo i "buoni" per ogni bene sequestrato dalla banda, da rimborsare a guerra finita. Promessa che fu sostanzialmente rispettata grazie ai fondi pervenuti dalle amministrazioni alleate: un banchetto fu sistemato di volta in volta



nei vari villaggi interessati e i buoni ricambiati in valuta corrente.

Troviamo Ettore Volpe anche negli appunti dell'organizzazione Glass e Cross, impiegato come telegrafista: questa associazione si serviva, per le sue missioni, di agenti appartenenti alle bande, in particolare quella del Marmore. Sicuramente Ettore Volpe rappresentò nell'organizzazione partigiana la posizione moderata, fiduciosa nel dialogo con le frange meno fanatiche del fronte opposto e fautore di intese con singoli personaggi. Posizione poco interessata, per non dire ostile, alla politica e al programma dell'autonomia valdostana in particolare. Quest'ultimo sentimento gli valse la cordiale antipatia, sconfitta a volte in baruffa, del giovane "commissario politico" Vincent Trèves, che nel suo libro di memorie partigiane non lo accredita nemmeno della buona fede.

Alla vigilia del rastrellamento del 28 ottobre 1944 Ettore Volpe si trovava in carcere ad Aosta a seguito di probabili maldestri tentativi di negoziati con il comando tedesco, autorizzati da Tito. Il rastrellamento Volpe lo fece "davanti al cannone": secondo la versione familiare, Ettore era tenuto come ostaggio in testa alla colonna militare. Secondo la versione di Vincent Trèves, Volpe dirigeva la colonna e dava disposizioni, per cui lo indica come traditore. Vincent Trèves si trovava nel locale di comando della diga di Cignana e minacciava con le armi l'operatore tecnico perché aprisse di colpo le paratoie della diga e allagasse la valle con la colonna nazista. Volpe (secondo Trèves) e Sclerandi (secondo la famiglia) convinsero l'operatore a resistere e Trèves a desistere.

Volpe tornò in carcere, ma fu liberato poco dopo (grazie al mutato clima psicologico, dovuto alla consapevolezza tedesca della sconfitta, dice la famiglia). L'ultima sua operazione da partigiano fu la scorta alla principessa Maria José, per la quale fu scelto probabilmente per la sua collaborazione con Glass e Cross, specialisti dei transiti da e verso la Svizzera.

#### Epilogo

Dopo il 25 aprile fu reintegrato nell'esercito (aviazione) e andò in pensione con il grado di tenente colonnello. Da pensionato scrisse un memoriale dattiloscritto delle vicende che a lui parevano più degne di essere ricordate. Il breve testo che precede non riporta quanto annotato nel memoriale, che è stato acquisito dall'Istituto Storico della Resistenza di Aosta con alcune fotografie, ma ne tiene comunque conto. Le informazioni per questo scritto provengono invece dalla famiglia Sclerandi a cui appartiene mia madre.

Francesco Prinetti

## Una bella occasione di montagna, anche ad Oyace

Nella parte non pubblicata del manifesto, tra gli aderenti dell'iniziativa proposta dalla Presidenza del Consiglio Regionale, accanto a Comune di Oyace, Associazione Natura Valp, Guide Alpine, Maestri di Mountain Bike e Guide Escursionistiche, compare anche il simbolino del CAI VdA. Ha portato il contributo alla conferenza della sera Antonio Radice, presidente della Commissione Nazionale delle Scuole del CAI, assiso al tavolo dei relatori assieme a don Paolo Papone, Enrico Camanni, Bernard Marnette e Patrick Gabarrou.

Lo spazio a disposizione sul presente MV è limitato, per cui torneremo in futuro sugli interventi proposti davanti ad un pubblico attento e numeroso (ebbene sì, certe proposte funzionano anche in località "minori"; spesso, anzi, hanno più ragione lì che in luoghi blasonati), e d'altronde l'argomento "Cervino e Dent d'Hérens, 150 anni di turismo alpino" permette una certa calma trattazione...





## Si fa presto a dire "reality"...

Poteva forse MV - unico periodico dedicato alla montagna in una regione immersa nella montagna - fare finta di nulla a proposito delle polemiche in pieno solleone sul "reality" (gli ideatori lo hanno chiamato con altro termine che ora ci sfugge) registrato dalla RAI sul Monte Bianco? Ne trattiamo ora, però... La materia è complessa, sono in gioco molte sensibilità accanto a parecchi interessi, a voler leggere - A VOLER LEGGERE - ci sono riflessioni che meritano più attenzione di qualche titolo ad effetto buono per la stampa (minuscolo) d'estate e la comunicazione mordi, commenta e fuggi della rete.

Il tutto è partito dal comunicato della TAM Piemonte e Valle d'Aosta "La montagna palcoscenico per esibirsi" che criticava soprattutto il principio di base del programma ed il rischio di ulteriore banalizzazione dell'ambiente alpino. Non avessero fatto cenno alle guide alpine che hanno collaborato (il passaggio ci sembra piuttosto leggero, ma forse capiamo male) probabilmente tutto sarebbe finito lì. Qualche cronista attento ha però fiutato la notizia, ed ecco che sono usciti i titoli che ancora si possono trovare in internet: il CAI che "attacca", chi risponde alle "critiche gratuite ed infondate" (l'intervento è molto più articolato, ovvio, ma un titolo riassume?), il Presidente Generale del CAI che soppesce e tronca; e poi ancora chi s'inserisce con cognizione nella querelle, peccato solo che le lucide argomentazioni siano rubricate alla voce "attacco" e diluite poi sul web con i commenti di molti che faticano a discernere quanto leggono.

Tutto grasso che cola per il programma, il quale ottiene pubblicità prima ancora di essere in onda, come giustamente sottolineato dal cronista che ha dato enfasi al comunicato; e dunque la TAM del CAI (è una commissione, tra l'altro interregionale, non tutto il CAI) ha sbagliato a porre l'accento sulla questione, e doveva tacere per non fare pubblicità gratuita? Ma allora potevano "sopire e troncare" i mezzi d'informazione, no?

Capita così che a voler evidenziare con supponenza i "Sussulti del CAI

alternati ai Silenzi" la Commissione Tutela Ambiente Montano diventi "del paesaggio", che inopinatamente del CAI sia "presidente nazionale Umberto Bianchi" (di cognome fa Martini, Cesa-Bianchi è delle Guide Alpine!). Certo "l'allarme non suonato per la funivia del Monte Bianco" e la conseguenza che "il CAI ha perfino chiuso occhi e orecchie di fronte alle innumerevoli situazioni in cui la montagna è un palcoscenico" sono frasi di bell'effetto, magari non del tutto esatte. Volendo cercarli si trovano molti ragionamenti su tali questioni; all'uopo segnaliamo (ci perdonerete l'auto-citazione) due articoli apparsi su questo periodico: "Ho un ma... nel cuore" - MV 117, settembre 2013 - che riportava con qualche perplessità la salita di K.Burgada sul Cervino, record peraltro magnificato con enfasi da tutte le altre testate; "Festa della Montagna?" - MV 118, gennaio 2014 - che relazionava su una discutibile iniziativa tenutasi a Bardonecchia di cui faceva parte - ma guarda un po' - anche la sezione locale del CAI.

E che dire poi del disdicevole fatto "Cosi come pare assente dalla questione del cerchio funiviario da Zermatt ad Alagna via Val d'Ayas"? Detto fatto, ecco la presa di posizione contraria del Direttivo della Sezione di Verrès, pubblicata dal medesimo quotidiano qualche giorno dopo!

Oltremodo difficile invece comprendere, e nel caso trattare serenamente, il senso di altre improvide parole che si srotolano pungenti a fine libello: "E lo spirito del Cai (andrebbe scritto CAI tutto maiuscolo essendo un acronimo, ndr.) che da un secolo e mezzo tenta di riempire la montagna di gente e che fa corsi di sicurezza per lo sci-alpinismo mettendo gli iscritti in fila da formiche, come possiamo aggettivarlo?". Sarebbe forse utile, anche se non esaustivo, provare a leggere le statistiche degli incidenti in montagna e degli interventi del Soccorso Alpino in valle d'Aosta? "Ritengo sia doverosa la mia presenza all'Assemblea del CAI della Valle d'Aosta, in quanto rappresentante del SA Valdostano... Anche se, ad essere sinceri e per fortuna, i vostri soci sono i nostri peggiori clienti". (Adriano Favre, gradito ospite alla seduta del 17 marzo 2014).

"Questione di feeling? No, di euro" conclude lo scritto che vorrebbe rappresentare il suggello al dibattito. Già. "Il Club Alpino Italiano [...] ha per scopo di promuovere l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specie quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale" si legge all'articolo 1 dello Statuto del CAI. Ed i soci del sodalizio perseguono questa idea fondante con le forze umane a disposizione, con i limiti e gli errori, con la passione e l'impegno che solo associazioni senza fini di lucro possono mettere in campo.

Parrà bizzarro, ma può accadere che non ci siano euro a gratificare chi porta gente in montagna; e nemmeno chi scrive di montagna.

PmReb



### Documenti nella pietra

Qualche anno fa la Sottosezione CAI StB aveva proposto un'apertura straordinaria delle Miniere di St.Barthélemy, in particolare di quella principale di Vaentze: lavori di ripulitura, illuminazione, accompagnamento dei visitatori a toccare con mano uno scampolo di esperienza da minatore (MV 105, settembre 2009). Da allora quasi nulla si è mosso dal punto di vista dell'Amministrazione: possibili collaborazioni Interreg sono state declinate, minimi interventi di protezione (tipo un semplice cancelletto per evitare danneggiamenti) di là da venire.

Nel frattempo, la cura per quei dedali prosegue con un attento ancorché isolato lavoro di studio e ricerca che porta a qualche gradita sorpresa, tipo questa interessante incisione rinvenuta lungo la pista d'accesso storica alla miniera, pubblicata in esclusiva da MV.

PmReb

